

Cinque giorni prima di morire il magistrato si sarebbe recato nel paese elvetico seguendo un'inchiesta sul riciclaggio che portava a depositi bancari di personaggi eccellenti

La notizia non ha trovato conferme ufficiali. Se le trovasse sarebbe inevitabile collegare quel viaggio con le indagini su Tangentopoli. Il gip di Caltanissetta: «Legami con l'Addaura»

# Strage di Capaci, spunta la pista svizzera

## Giovanni Falcone stava «indagando» sui conti esteri dei politici?

Notizia inquietante, che ha non trovato conferme né smentite ufficiali: cinque giorni prima di essere ucciso, Giovanni Falcone si sarebbe recato in Svizzera e si sarebbe in qualche modo imbattuto in conti bancari intestati a politici italiani. Gli stessi conti sui quali indagano i giudici del pool «Mani pulite». La circostanza, se confermata, potrebbe gettare nuova luce sulla strage di Capaci.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Indiscrezioni filtrate ieri sera - non hanno trovato conferme né smentite ufficiali - dicono che Giovanni Falcone, cinque giorni prima di essere ucciso, recatosi in Svizzera per un'indagine sul riciclaggio, s'imbatté in conti bancari intestati ad alcuni politici italiani. Impossi-

bile non pensare a Tangentopoli. Inevitabile, la suggestione che la strage di Capaci sia, in qualche modo, collegata anche a quest'ultimo viaggio del giudice. Lo scenario è decisamente inquietante.

Sulla morte di Giovanni Falcone, avvenuta il 23 mag-

gio del '92, indaga la procura di Caltanissetta. Dell'inchiesta, per il momento, si sa poco. L'ipotesi che circola da mesi è la seguente: dietro la strage di Capaci c'è senz'altro la mafia, potrebbero esserci anche altri. Chi? Quelle «menti raffinatissime», cui alluse lo stesso Falcone dopo il fallito attentato dell'Addaura, estate '89? Apparatisti devianti, dunque, poteri occulti di varia e magmatica estrazione?

Secondo le notizie diffuse ieri da un'agenzia di stampa, Falcone, che nel '92 non faceva più il giudice e ricopriva l'incarico di direttore generale degli Affari penali presso il ministero di Grazia e Giustizia (allora retto da Claudio Martelli), stava seguendo le

tracce di operazioni finanziarie «per decine di miliardi facenti capo ad alcuni conti bancari intestati a uomini politici italiani». Sarebbero gli stessi conti sui quali indagano i giudici milanesi del pool «Mani pulite». Anche l'ormai celebre «conto protezione», per il quale sono stati raggiunti da avviso di garanzia Martelli e Craxi? I dubbi e gli interrogativi sono molti. Innanzitutto: perché Falcone «indagava» pur non potendo essere titolare d'alcuna inchiesta?

Un'ipotesi di lavoro, niente altro. Così la notizia è stata commentata da Sebastiano Bongiorno, giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta. «C'è un collegamen-

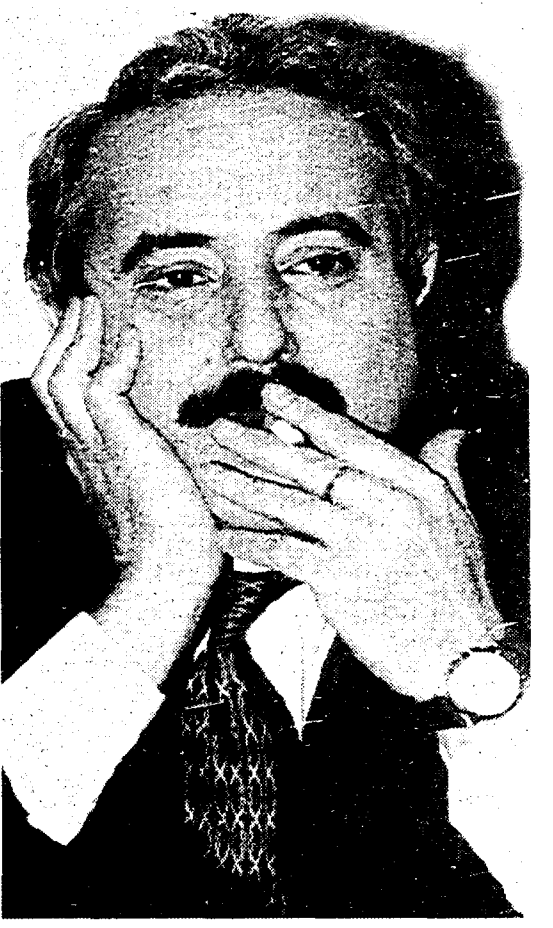
to tra l'Addaura e Capaci, e io considero buona questa ipotesi di lavoro - ha detto Bongiorno -. Si può vedere l'Addaura come un'anticipazione di Capaci, cade infatti in un momento in cui pare che Falcone s'interessasse a qualcosa che portava in Svizzera... Ci sono forme d'interconnessione che presentano la mafia non con la figura abusata della cosiddetta Piovra, ma con quella dell'Ibra. Un corpo mostruoso unitario, con tante teste, delle quali una è la Cupola mafiosa vera e propria, una è la massoneria nera, una i pezzi di Stato devianti che possono essere i servizi segreti ma anche altro, un'altra ancora il capitale finanziario. E questo

tutti sanno dov'è: in Svizzera». Va ricordato che, il giorno del fallito attentato all'Addaura, Falcone era in compagnia di una collega di Lugano, Carla Del Ponte. Il gip Bongiorno, nei prossimi giorni, tornerà ad occuparsi di quell'oscuro episodio, in relazione alle dichiarazioni (ritratte) di un artificiere dei carabinieri. Questi ha detto che, quando fu trovato l'ordigno, il funzionario del Sisdignazio D'Antone gli ordinò di distruggere alcuni reperti utili per le indagini. D'Antone ha negato la circostanza.

Sulla presunta «novità» dell'inchiesta, abbiamo ricevuto soltanto qualche smentita informale. Falcone non si sarebbe recato in Svizzera, cin-

que giorni prima di morire. La pm di Caltanissetta, Ilda Bocassini, non si troverebbe, ora, in Svizzera, per svolgere indagini in materia.

Resta da dire che l'esistenza di una connessione tra il fallito attentato dell'Addaura ed indagini sui «santuari» della Finanza svizzera è stata ripetutamente sostenuta anche da un personaggio equivoquo, Salvatore Amendolito. Già inquisito da Falcone, Amendolito sarebbe stato, tra le altre cose, un «infiltrato» degli investigatori statunitensi in ambienti mafiosi siculo-americani. La pista Svizzera (con i conti clandestini dei politici italiani) spunta, ora, anche, dietro l'attentato riuscito, quello di Capaci.



Il giudice Giovanni Falcone

**INTERVISTA**  
La moglie del giudice arrestato venerdì per il caso Enimont «Non abbiamo nulla da nascondere. E non ci uccideremo. Nonostante tutto credo nella Giustizia»



# Antonina Curtò: «Sono accuse infami M'inghinocchio davanti a mio marito»

Crede nell'onestà del marito: «Davanti a lui, mi metto in ginocchio». E crede anche nella Giustizia: «Ne abbiamo molto bisogno». Poi, promette: «Comunque, noi non ci uccideremo...». Antonina Di Pietro, moglie del giudice Diego Curtò, racconta le ore del dolore e dello sgomento. «Sono sconvolta, per mio marito non c'è stata alcuna pietà umana. L'hanno trattato come l'ultimo dei delinquenti».

FABRIZIO RONCONI

Il detenuto Diego Curtò, presidente vicario del Tribunale di Milano, è sposato con la signora Antonina Di Pietro; Di Pietro proprio come il giudice di «Mani pulite», ma non ci sono parentele, è solo una coincidenza, un capriccio del destino.

La signora Curtò ha trascorso queste dolorose ore nella bella abitazione milanese di via Plinio. Al telefono, la sua voce è su di tono, pronta, mai incerta.

Signora Curtò, cosa pensa

dell'arresto di suo marito?

Penso che al suo posto, in quella cella del carcere di Brescia, dovrebbero esserci alcuni personaggi politici...

Pensa solo questo?

Beh, ovviamente, penso anche che mio marito è innocente, del tutto innocente.

Signora, perché dice «ovviamente»? Le accuse che gli vengono mosse dai giudici bresciani sembrano essere piuttosto precise...

Sono interpretazioni. Ho letto i giornali, ho ascoltato i tig-

gi, e tutti hanno e danno interpretazioni diverse, rispetto a ciò che invece realmente accade...

E cos'è che realmente accade?

Vede, io non posso e non voglio difendere mio marito, sarà lui a chiarire con i magistrati che lo accusano: è del mestiere, e saprà spiegarsi benissimo, nel migliore dei modi. Ma una cosa io devo dirle... eccolo, io devo dire che da un giorno all'altro un uomo, un uomo rispettabile, onorato, corretto, amabile, buono e dolce è stato improvvisamente infangato e umiliato come l'ultimo dei delinquenti.

In queste difficili ore, non ha mai avuto un momento di dubbio, anche lieve, nei confronti di suo marito?

Scherza? No, mai, assolutamente. Io, come donna, come moglie, davanti a Diego

devo solo inginocchiarmi. Sì, in ginocchio devo mettermi.

Cosa le procura maggior dolore?

L'infamia delle accuse. E poi, vede, mi ha colpito soprattutto il fatto che...

Cosa, signora?

Che non c'è stato il minimo rispetto umano, per Diego... Fino al giorno prima era un alto magistrato, omaggiato, rispettato, molto considerato... Poi, sono bastate una manciata di ignobili accuse, e subito, così, come se niente fosse, tutti le hanno accettate come verità assolute... Nessuno che abbia dubitato, nessuno che abbia speso una sola parola in favore di mio marito, che pure ha sempre aiutato un mucchio di persone... Ma ha visto come l'hanno trattato? Un dolore, mi creda, un dolore estremo...

Potendo parlare con lui, Eppure, l'avviso di garan-

zia gli era stato spedito da alcuni giorni...

Le ripeto che mio marito è sempre stato tranquillo. Un uomo che ha la coscienza a posto, resta tranquillo: o no?

Suo marito è accusato di aver intascato circa 400 milioni, e a darglieli sarebbe stato Vincenzo Palladino, il custode del titol Enimont. Ecco, in famiglia avete seguito sul giornale l'evolversi del caso Enimont? Ricorda lo stato d'animo di suo marito?

Non ci uccideremo per la semplice ragione che noi non abbiamo nulla di cui doverci vergognare, nulla da nascondere, nulla da temere... Soprattutto lui, Diego, che è sempre stato un grande lavoratore, un magistrato onesto, corretto fino all'assoluta perfezione. Mi creda, mai un lusso, mai un eccesso in una vita completamente dedicata al lavoro... A parte la sua passione, i libri, la letteratura...

Suo marito non le ha mai manifestato apprensione? No, mai.



L'arrivo a Brescia di Diego Curtò scortato dalla Guardia di Finanza e il giudice milanese. Sotto l'ex vicepresidente della Comit, Vincenzo Palladino



Miriam Mafai sa benissimo che non è così. Che nella professione giornalistica molte sono le ambiguità, le zone d'ombra e le zone decisamente buie. Che molti giornalisti si occupano apertamente degli interessi di aziende o di uomini politici e che altri lo fanno meno apertamente. E che su questo le regole non ci sono e quelle che la categoria cerca di darsi sono difficilmente accettate e applicate. E conclude: «Se l'ordine dei giornalisti ha una ragione di esistere è proprio questa: difendere la deontologia professionale. Fissare delle regole. Si parla tanto di giornalismo anglosassone, bene, i giornalisti inglesi e americani seguono regole precise, quelli economici ad esempio, non possono possedere azioni. E da noi? Anche Enrico Mentana, direttore del Tg5, la parte della categoria degli indagati. Il suo telegiornale si è occupato diffusamente della questione. «Bisognerebbe chiedere all'ordine di applicare sanzioni severe e ai direttori delle testate di allentare i giornalisti implicati dai settori di cui si occupano e di mandarli lì dove non possono fare danni». Anche per Mentana insomma, ai di là dell'esistenza di un reato c'è una questione professionale sulla quale non si può transigere e sulle quali io mi lido dei lettori. Come ci sono dei politici che toccati pur marginalmente da Tangentopoli, non saranno più eletti, ci saranno dei giornalisti che non saranno più letti.

Una decina di giornalisti sarebbero stati pagati per favorire il gruppo

# «Penne sporche» nell'agenda dei Ferruzzi

RITANNA ARMENI

ROMA. Sarebbe alcune decine le «penne sporche» del giornalismo italiano. E sarebbero i giornalisti pagati dal gruppo Ferruzzi per scrivere (o per tacere) secondo le convenienze dell'azienda. I loro nomi figurano nell'agenda di Carlo Sama, ex amministratore delegato della Montedison. Di loro non si sa ancora niente. Né i loro nomi, né le testate a cui appartengono, né quanto quanto hanno effettivamente preso, né per quali prestazioni professionali. Ma si parla di un centinaio di milioni l'anno di media di compensi eccetto che per alcuni più importanti e più «impegnati» per i quali il compenso sarebbe, ovviamente, maggiore. E si sa che sono giornalisti economici e sportivi. Che si sono impegnati quindi probabilmente nel raccontare punto per punto la vicenda Enimont o la scalata alla Montedison nel gruppo Ferruzzi. O le vicende delle vele o delle squadre di pallacanestro della stessa azienda.

Dopo il caso Lombardini quindi è scoppiato un nuovo caso «penne sporche». Nel primo alcuni giornalisti furono accusati di aver violato le regole professionali utilizzando informazioni ricevute per interessi personali. In questo secondo caso l'accusa è in qualche modo più precisa: i giornalisti implicati avrebbero preso i soldi direttamente da un gruppo economico. Le cifre sarebbero precisate accanto ad ogni nome e numero di telefono sull'agenda dell'ex amministratore delegato della Montedison. Come si chiuderà questo secondo caso? Che cosa farà l'ordine dei giornalisti? E come si comporteranno i direttori dei giornali per i quali lavorano i giornalisti compensati dalla Ferruzzi o la federazione della stampa?

Il neodirettore del Sole 24 ore Salvatore Carruba non vuole pronunciarsi sul «caso». «Preferisco aspettare - dice - non mi parlo su dei nomi trovati in una agenda. Lo stesso Sama ha curato per un certo periodo le relazioni esterne della sua azienda, c'è da meravigliarsi che conoscesse dei giornalisti?»

Ezio Mauro, direttore della Stampa, è colpito dall'episodio che «comunque - dice - non mi piace». Aggiunge quel «comunque» perché anche in questo caso occorre fare delle distinzioni. Questi rappresentanti della stampa hanno preso dei soldi per alcune prestazioni professionali, ritenute normali e comunemente accettate? Come presiedere convegni o tavole rotonde o pubbliche relazioni? Oppure hanno taciuto alcune informazioni che sarebbe stato importante dare, oppure, ancora, hanno falsificato delle notizie o le hanno forzate? Il terreno è ovviamente molto accidentato. «Ma - conclude Mauro - mi auguro comunque che la questione, se c'è, esploda».

Ed ecco il parere di Miriam Mafai, giornalista di punta di Repubblica e ex presidente della Federazione nazionale della Stampa. «Non sappiamo - dice la Mafai - se c'è reato, ma non è questa la sola questione che mi interessa. È comunque di una scorrettezza drammatica professionale prendere dei soldi da enti o società con i quali si hanno rapporti professionali. Si tratta di un caso palese di violazione della deontologia del nostro lavoro. In realtà il giornalista dovrebbe essere pagato solo dal suo giornale».

Miriam Mafai sa benissimo che non è così. Che nella professione giornalistica molte sono le ambiguità, le zone d'ombra e le zone decisamente buie. Che molti giornalisti si occupano apertamente degli interessi di aziende o di uomini politici e che altri lo fanno meno apertamente. E che su questo le regole non ci sono e quelle che la categoria cerca di darsi sono difficilmente accettate e applicate. E conclude: «Se l'ordine dei giornalisti ha una ragione di esistere è proprio questa: difendere la deontologia professionale. Fissare delle regole. Si parla tanto di giornalismo anglosassone, bene, i giornalisti inglesi e americani seguono regole precise, quelli economici ad esempio, non possono possedere azioni. E da noi? Anche Enrico Mentana, direttore del Tg5, la parte della categoria degli indagati. Il suo telegiornale si è occupato diffusamente della questione. «Bisognerebbe chiedere all'ordine di applicare sanzioni severe e ai direttori delle testate di allentare i giornalisti implicati dai settori di cui si occupano e di mandarli lì dove non possono fare danni». Anche per Mentana insomma, ai di là dell'esistenza di un reato c'è una questione professionale sulla quale non si può transigere e sulle quali io mi lido dei lettori. Come ci sono dei politici che toccati pur marginalmente da Tangentopoli, non saranno più eletti, ci saranno dei giornalisti che non saranno più letti.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad usare senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

# E Berlusconi dice: «Non ha mai deciso niente sulla vicenda Fininvest-De Benedetti»

## Il giudice in carcere studia il suo fascicolo

### Domani cominciano gli interrogatori

Il giudice Diego Curtò ha trascorso la sua prima giornata da detenuto nel carcere di Verzano, guardato a vista dagli agenti di custodia. Il suo primo interrogatorio è fissato per domani mattina. Acquisita la documentazione relativa ad altre vicende giudiziarie di cui si è occupato Curtò, compresi gli atti della guerra Berlusconi-De Benedetti. I magistrati non escludono ulteriori sviluppi dell'inchiesta.

GIANPIERO ROSSI

MILANO. La prima notte dall'altra parte della barricata, il giudice Diego Curtò l'ha trascorsa in compagnia dei libri ottenuti in prestito dalla biblioteca del carcere bresciano di Verzano, e sotto gli occhi di agenti degli agenti di custodia, che hanno ricevuto dai magistrati l'ordine perentorio di sor-

vegliare a vista 24 ore su 24 l'ex presidente vicario del tribunale di Milano. Si tratta di una cautela ricorrente per quasi tutti i detenuti eccellenti prodotti dall'inchiesta Mani pulite, ma evidentemente, vista la delicatezza del caso, gli inquirenti non vogliono correre rischi. Ieri è stata la pioggia a nega-

re al detenuto Curtò l'ora d'aria, e così il giudice ha speso la giornata rileggendo gli atti giudiziari che lo riguardano. Il primo interrogatorio si svolgerà domani mattina alle 9,30 davanti al giudice per le indagini preliminari Francesco Morelli, al sostituto procuratore Francesco Maddaloni e all'avvocato difensore Gianni Chiodi. Ieri, si è tenuta una riunione collegiale dei magistrati che stanno indagando sul coinvolgimento di Curtò nel pasticciaccio Enimont e sui rapporti tra il giudice e l'avvocato Vincenzo Palladino, custode tutelare delle azioni Enimont all'epoca della guerra tra i due partner della joint venture della chimica italiana.

Il pool bresciano non nasconde il fatto che l'inchiesta ha delle evidenti possibilità di sviluppo e che in queste ore si stanno valutando con attenzione tutte le iniziative da prendere nell'immediato futuro. A proposito della possibilità che l'inchiesta Enimont venga sottratta alla competenza dei togati milanesi, il procuratore capo di Brescia Francesco Lisciotto ha detto: «Non vogliamo fare come i cani che quando trovano un osso vanno nella cucia a rosicchiarlo». I magistrati hanno definito «interessante e chiarificatore» l'interrogatorio dell'ex presidente della Montedison Giuseppe Carolano, nel corso del quale non si è comunque parlato direttamente del giudice Curtò. «Vincenzo Palladino e Diego Curtò sono una coppia - hanno spiegato i magistrati - conosciamo i legami di Palladino e approfondendo questi

possiamo scoprire la natura dei suoi rapporti con Curtò. C'è poi la questione del coinvolgimento dell'avvocato dello Stato nell'inchiesta, ma a questo proposito i giudici hanno chiarito di aver sentito l'avvocato Domenico Salvemini «solo in qualità di testimone». La versione dei vertici dell'avvocatura dello Stato andava infatti necessariamente acquisita perché in virtù della proprietà pubblica dell'Eni (la quota di maggioranza apparteneva all'ex ministro delle Partecipazioni statali) era stato proprio questo ufficio a chiedere formalmente il sequestro giudiziario delle azioni Enimont all'epoca della contesa con la Montedison di Raul Gardini.

Nel frattempo, sui tavoli dei magistrati inquirenti sono finiti tutti i documenti relativi all'attività giudiziaria svolta da Diego Curtò negli ultimi anni, compresi quelli della aspra battaglia per la conquista della Montadori combattuta tra la Cir di Carlo De Benedetti e la Fininvest di Silvio Berlusconi che si conclude con un accordo da «separati in casa» che prevede tutt'oggi la spartizione delle attività editoriali della casa di Segrate. E proprio a proposito dei riferimenti a quella vicenda fatti in questi giorni dai giornali, Berlusconi ha deciso di alzare la voce. In particolare, il presidente della Fininvest lancia i suoi strali all'indirizzo del quotidiano «la Repubblica», ritenuto il megafono di De Benedetti. «È necessario chiarire che delle numerose procedure giudiziarie in cui la vicenda Mondadori si è articolata, neppure una è